

## **Rassegna stampa n. 850 del 18 agosto 2024**

*Due brevi testi di De Luca sulla sabbia a sulla parola aprono e chiudono la presente rassegna, e invitano a convertire sguardi. Si sta per aprire il Sinodo della chiesa valdese, a pochi giorni dalla scomparsa di uno dei suoi esponenti più illustri, il teologo e pastore Paolo Ricca (Sandri). Del suo ecumenismo praticato con convinzione per tutta la vita ci parla lui stesso, in un testo uscito su “Riforma” lo scorso anno, per rispondere a chi lo aveva criticato di aver accolto l’invito a predicare nella basilica di san Pietro. Senza rinnegare il suo essere riformato, si riconosceva nella chiesa di cristiani che non conoscono i muri confessionali (Bianchi). I soccorsi, la compassione e l’accoglienza dei sopravvissuti non sono uguali per tutti. L’emozione e la mobilitazione per i naufraghi del mega yacht inabissatosi presso Palermo stride con il trattamento riservato ai naufraghi dei viaggi della speranza nel Mediterraneo (Ambrosini). Un profilo del vescovo Jacques Gaillot, scomodo ed emarginato perché radicalmente evangelico, sempre dalla parte degli ultimi.*



**850**

## **Circa la sabbia**

**di Erri De Luca**

*in “Avvenire” del 20 agosto 2024*

Sono nato e cresciuto accanto al mare, ho giocato con la sua sabbia. Da bambino napoletano invece di castelli costruivo vulcani. Un buco passante permetteva, accendendo un foglio di giornale, di fargli uscire fumo dalla cima. Una definizione a uso di lavorazioni la include tra i materiali detti inerti. Inerte la sabbia? Lavorata dal mare, composta da frantumi di rocce, di conchiglie, di coralli, di gusci di organismi, la sabbia è biologia e biografia del pianeta. Chi ha posato i piedi scalzi e liberi su di essa conosce l’effetto di attrito e sfregamento benefico per la circolazione del sangue attraverso la pianta sopra la sua stesura. La definizione di materiale inerte permette il suo saccheggio dal letto dei fiumi. Ho fatto

di mestiere il muratore quando gli impasti si facevano a mano con la pala, non con la betoniera. Ho rigirato e trasformato sabbia e cemento per gettare solai, travi portanti e pavimentazioni. Imprigionandola nella rigidità ricordavo di quando ci giocavo al mare, e a sera ritornava alla sua libertà di non avere forma.

Questa breve storia personale della sabbia mi riassume il rapporto tra vita del pianeta e specie umana. Da bambino ero affascinato dalla clessidra, la macchina semplice che usa la sabbia per misurare gli intervalli. Oggi vedo nella clessidra un presagio. I granelli del tempo attuale si stanno esaurendo. Bisogna prepararsi a rovesciare la macchina. Più che un ritorno indietro, il tempo avrà la forma della conversione.

## ***I Valdesi, storia di una Chiesa***

**di Luigi Sandri**

*in "L'Adige" del 19 agosto 2024*

Piccola - per numero di fedeli e tuttavia assai significativa comunità cristiana - dal 25 al 30 agosto la Chiesa valdese celebrerà in Piemonte un Sinodo che arriva a 850 anni dalla sua tribolata nascita in Francia. Qualche cenno storico.

Verso la fine del dodicesimo secolo, Valdo, un mercante di Lione, dopo aver ascoltato un brano del Vangelo, decise di vendere le sue proprietà, dare il ricavato ai poveri e andare in giro predicando la Parola del Signore. Essendo egli un semplice laico, gli fu proibito di fare il «missionario»; ma egli insistette nella sua scelta, provocando la severissima reazione delle autorità ecclesiastiche. Iniziava così quel movimento che, dalla Francia, raggiunse anche alcune valli del Piemonte. Malgrado le persecuzioni - alcuni di loro furono mandati al rogo - i Valdesi resistettero. Quando, nel Cinquecento iniziò la Riforma protestante, essi nel 1532 vi aderirono scegliendo di seguire Giovanni Calvino, che a Ginevra guidava la Chiesa riformata. In tal modo un gruppo cristiano, nato tre secoli prima della Riforma, si inserì a pieno titolo nell'Europa che si stava creando in opposizione alla Chiesa romana, la quale, con il Concilio di Trento, cercava di arrestare la rivoluzione avviata da Martin Lutero. Solo nel 1848, con Carlo Alberto, i valdesi in Piemonte inizieranno ad

avere il diritto di esistere legalmente come Chiesa. Sotto il Fascismo essi ebbero vita difficile; finalmente, con la nascita della Repubblica italiana, torneranno a piena libertà. Questa Chiesa - in Italia saranno circa trentamila ma hanno una significativa presenza anche in Argentina, dove trovarono rifugio nell'Ottocento - ha come organo supremo un Sinodo, oggi composto da 180 persone, uomini e donne: metà pastori e pastore e metà laici e laiche. Esso ogni anno affronta e decide su problemi istituzionali o giuridici della loro comunità. Oggi, quando ricorrono gli 850 anni dalla loro nascita, il Sinodo valdese rifletterà sulla testimonianza della fede, sul futuro dell'ecumenismo e sui conflitti che gravano sul mondo. Tale sistema di governo - che ad estranei può apparire strano - è totalmente fondato sulle Scritture. L'esistenza di questa Chiesa è particolarmente importante in questo momento nel quale si sta cercando, attraverso il Movimento ecumenico internazionale - in casa cattolica, ispirati dal Concilio Vaticano II - la riconciliazione delle Chiese divise. Il Sinodo si celebra a pochi giorni dalla scomparsa, il 14 agosto, di Paolo Ricca. Illustre professore di teologia e di storia delle Chiese, oratore raffinato, esegeta rigoroso: egli ha dato un contributo davvero prezioso a questo cammino. Basti dire che nel 2022 - prima volta nella storia - egli fu chiamato a predicare sul ruolo di Pietro nella basilica dedicata a quell'apostolo. La presenza della Chiesa valdese, in Italia, dimostra come sia possibile vivere il Vangelo e strutturarsi come Comunità cristiana in modo assai differente, e tuttavia fecondo, da quello della predominante Chiesa cattolica.

## ***Una chiesa senza muri***

**di Enzo Bianchi**

*in "la Repubblica" del 19 agosto 2024*

La nostra è un'epoca di profondi mutamenti non solo nel mondo ma anche nella Chiesa, in particolar modo nelle Chiese d'Occidente. Mutamenti vistosi sui quali si attardano a riflettere sociologi e teologi, ma ci sono anche mutamenti meno vistosi, quasi sotterranei, ma importanti per il futuro della fede cristiana.

La morte del pastore Paolo Ricca, grande teologo, è stata l'occasione nella quale è emersa una metamorfosi da lui stesso confessata nella sua vita, ma anche una verità sentita da alcuni credenti. Ricca, che ho conosciuto sessant'anni fa a Torino invitandolo a leggere la Bibbia a un gruppo di universitari, era un pastore con una identità valdese di cui andava fiero.

Ciò che già allora intravedevo in lui era la saldezza nella fede. Negli ultimi tempi dava testimonianza di un cammino umano e cristiano percorso grazie all'ecumenismo praticato con convinzione per un'intera vita. Paolo si rammaricava con me che ormai l'ecumenismo delle Chiese non ricercava più l'unità della fede in una Chiesa plurale, ma si era appiattito fino ad accettare la divisione, praticando solo una pace e un riconoscimento reciproco. Osava dichiarare che, nato valdese, sperava di diventare cristiano grazie al perdono di Dio.

Certo, lui sognava e continuava a proporre l'unica tavola eucaristica per tutti i cristiani, perché credeva che l'unità della Chiesa si fa attorno alla fede in Cristo e alla celebrazione dell'eucaristia.

Dichiarava che la Chiesa nella quale si riconosceva era quella di cristiani che non conoscono i muri confessionali ma che credono in Dio e in Gesù Cristo che lo ha narrato fino alla morte e alla resurrezione: una Chiesa invisibile perché non innalza i muri ma reale e sperimentabile. Sì, proprio l'esodo dalla propria confessione cristiana mai rinnegata a questa "Chiesa" che trascende le confessioni è un esodo che ormai compiono tanti cristiani.

Se interrogati sulla loro fede non si dicono cattolici, ortodossi o protestanti ma cristiani e nella consapevolezza di essere "cristiani in divenire". Non rinnegano la Chiesa che li ha generati a Cristo ma vivono un'appartenenza più ampia. Come Paolo Ricca, come Roger Schutz priore di Taizé che mai si convertì al cattolicesimo come molti desideravano, e non rinnegò la sua origine riformata ma si sentiva appartenere a una comunione cristiana più estesa.

Ormai ci sono cattolici che morendo si dicono anche ortodossi e tanti cattolici che non vedendo la riforma della loro Chiesa hanno fiducia di appartenere a questa comunione che trae forza dalla parola di Dio. Ricca è stato un cristiano esemplare per i nostri tempi, un testimone della santità ecumenica che ha intrapreso una metamorfosi che sta forgiando

una nuova figura di cristiano. Quando lo abbiamo ascoltato alcuni mesi fa nella basilica di San Pietro a Roma, primo protestante che ha predicato sotto quelle volte, abbiamo avuto un saggio della sua personalità di cristiano ecumenico che respira da discepolo di Cristo sotto il primato della Parola.

## ***Se l'ecumenismo sia o non sia un'utopia***

**di Paolo Ricca**

*in "Riforma" del 17 febbraio 2023*

Ringrazio il pastore Rapisarda per il suo articolo intitolato *La Chiesa degli ultimi tempi* ("Riforma" del 10 febbraio, p. 15) per due motivi: il primo è aver riproposto il tema dell'ecumenismo, il secondo è aver sollevato la questione dell'apostolo Pietro, del suo ruolo storico e possibile valore simbolico.

Cominciamo dall'ecumenismo. Le domande sono tante: è un'utopia (come sembra dire il pastore Rapisarda)? Vale la pena dedicargli tempo, energie, sforzi e preghiere? S'ha da fare, oppure no? È tempo perso, oppure riscattato? Si può fare un discorso ecumenico nella Basilica di S. Pietro in Vaticano, oppure lì ogni parola ecumenica diventa irrimediabilmente "ambigua" (come sembra suggerire il pastore Rapisarda), mentre se fosse detta a Ginevra, presso il Consiglio ecumenico delle Chiese, non lo sarebbe? La Chiesa Cattolica Romana, nel suo centro direzionale vaticano, è ecumenicamente affidabile, oppure no? Abbiamo le carte in regola per stabilire noi se lo sia? Gli interrogativi potrebbero continuare, ma quelli posti sono più che sufficienti per illustrare il nodo della questione.

Sollevare la questione ecumenica significa sollevare la questione della Chiesa. L'articolo del pastore Rapisarda è intitolato *La Chiesa degli ultimi giorni*.

Che Chiesa è? È la Chiesa dei primissimi giorni, non dunque quella che deve ancora venire, ma quella che esiste da quando è nata a Pentecoste, appunto come Chiesa degli ultimi giorni, dell'«ultima ora» (I Giovanni

2, 18), della «notte avanzata e del giorno vicino» (Romani 13, 12), del «tempo abbreviato» (I Corinzi 7, 29). La Chiesa delle origini era la Chiesa della fine, e già essa – come vediamo dal Nuovo Testamento – era divisa. L'unità cristiana è sempre stata una vocazione più che una realtà.

L'idea secondo la quale la Chiesa è stata unita nei suoi primi mille anni di vita, e le divisioni sono venute nel secondo millennio, non corrisponde alla realtà, è al massimo una mezza verità, ma proprio solo mezza.

Ma proprio questa constatazione potrebbe avvalorare la tesi secondo cui l'ecumenismo è un'utopia, ma non è così. L'unità cristiana non è un'utopia: è un comandamento disubbidito, un dono ignorato, una promessa tradita, una parola non presa sul serio, un debito non saldato nei confronti di Dio e del mondo, è la Chiesa che nega una parte costitutiva di se stessa, che quindi non sa più bene che cosa significhi essere Chiesa. È vero che tutte le Chiese sono comodamente insediate nella divisione, e non se ne inquietano granché, ma questa è un'anomalia, di cui purtroppo molti cristiani non si rendono neppure più conto, tanto è diventata normale da sembrare ovvia.

Il pastore Rapisarda ritiene che io, parlando il 22 novembre scorso nella Basilica di S. Pietro, abbia *de facto* «lanciato l'idea che dal Vaticano possa nascere una nuova stagione ecumenica», ma questo è «un sogno», e «il Vaticano non sembra il luogo per simili sogni». Non mi sembra di aver lanciato idee del genere. Ho ipotizzato – questo sì – la nascita di una “papato ecumenico”, completamente diverso da quello esistito finora, unicamente al servizio dell'unità cattolica – un papato al servizio dell'unità cristiana, che ovviamente potrebbe nascere solo attraverso una sua completa trasformazione, una specie di morte e risurrezione sia sul piano dogmatico, sia su quello politico. Impossibile? Per Dio nulla è impossibile.

Il Vaticano – lo sappiamo – ha sempre sognato l'unità cristiana come “ritorno” dei dissidenti o “separati” all'ovile romano. Questo sogno è svanito – così sembra – con il Concilio Vaticano II. In Vaticano si comincia a parlare di “diversità riconciliata” – una visione dell'unità cristiana elaborata nell'ambito del Consiglio Ecumenico delle Chiese già nel 1974 (quasi 50 anni fa!), poi avallata dalla Assemblea mondiale della

Federazione luterana a Curitiba (Brasile) nel 1990. Così pure si parla di “comunione conciliare”, come se ne parla a Ginevra da molto tempo. A me pare che qualcosa si stia muovendo anche a Roma. L’invito a un pastore valdese per la prima volta in 850 anni a parlare “in libertà e fraternità” nella Basilica di S. Pietro in Vaticano, tempio massimo del cattolicesimo romano, deve pure voler dire qualcosa.

La seconda questione sollevata dal pastore Rapisarda riguarda la nota parola rivolta da Gesù a Simone: «Tu sei Pietro [Gesù gli cambia nome], e su questa pietra edificherò la mia Chiesa». È importante notare che Gesù non dice: «Io *fonderò* la mia Chiesa», ma «io *edificherò* la mia Chiesa».

Non si parla qui di fondazione, ma di edificazione: sono due cose completamente diverse. Il fondamento è Cristo, nessuno ha mai sostenuto il contrario. E Gesù edifica la sua Chiesa su coloro che, come Pietro, lo riconoscono e confessano come Messia. Costoro sono “tanti piccoli Pietro” di cui Gesù si serve per costruire la sua Chiesa un po’ dappertutto nel mondo. Questo pensiero può essere nuovo nella forma, ma è vecchio di secoli: da sempre il protestantesimo (ma non solo lui!) sostiene che ciò che rende un cristiano “Pietro”, cioè “pietra” e “roccia” con cui edificare la Chiesa è la confessione di Gesù come Messia. Il pastore Rapisarda teme che quelle mie parole, forse per il luogo in cui sono risuonate, siano state «ambigue»: non so se lo siano state, ma le reazioni ricevute dimostravano piuttosto il contrario: il discorso era stato fin troppo chiaro!

## ***Selettivamente compassionevoli Le diverse reazioni ai naufragi***

**di Maurizio Ambrosini**

*in “Avvenire” del 21 agosto 2024*

Ci sono naufraghi e naufraghi. Non sorprende l’emozione suscitata e la grande mobilitazione per trarre in salvo le persone (occidentali e benestanti) coinvolte nel naufragio del mega-yacht Bayesian, nave a vela di 56 metri di lunghezza, al largo di Porticello, 20 chilometri da Palermo.

C'è trepidazione per i sei dispersi, tra cui il tycoon tecnologico Mike Lynch, il Bill Gates britannico, mentre i quindici salvati sono stati immediatamente condotti al pronto soccorso di Termini Imerese. Sempre in mare si dovrebbe agire così, sempre si dovrebbe palpitare per la sorte dei naufraghi, sempre bisognerebbe ricoverare a terra gli scampati il più presto possibile.

Purtroppo però queste basilari regole di umanità non valgono per tutti. Colpisce la distanza tra la giusta empatia rivolta ai passeggeri dello yacht e il trattamento politico, mediatico, e si potrebbe dire “antropologico” riservato ai naufraghi dei viaggi della speranza dalla costa sud del Mediterraneo. Scaricabarile tra governi, incessanti tentativi di addossare l'onere dei soccorsi alle autorità dei paesi da cui salpano le imbarcazioni (Libia, Tunisia, Egitto, Turchia...), arrivando a ritardi, omissioni, disimpegno delle navi in transito. Monta sempre più l'indifferenza per la sorte delle persone che affrontano il mare per cercare asilo in Europa, e i loro naufragi fanno sempre meno notizia.

Macroscopica poi l'ingiunzione alle navi delle Ong, quando sono esse a intervenire, di compiere un solo salvataggio e poi di raggiungere porti lontani, come Genova o Ravenna, infliggendo una permanenza di altri giorni in mare a persone già provate e sofferenti.

Poco credibili le motivazioni: il presunto sovraccarico dei porti di sbarco non si verifica, perché le persone una volta approdate vengono subito smistate verso i centri di accoglienza, magari anche riportate al sud via terra. E con il calo degli sbarchi vantato dal governo la dubbia motivazione s'indebolisce ancora di più. La vera ragione è quella di ostacolare i salvataggi, infierendo sui naufraghi, aumentando i costi per le Ong, lasciando sguernito il mare da pattugliare.

Certo, si possono trovare delle differenze tra i due casi per giustificare le disparità di trattamento. I naufraghi del “Bayesian” non avevano nessun bisogno di ricorrere a mezzi di fortuna per raggiungere le coste siciliane, non sapevano di affrontare un rischio esiziale, né tanto meno avevano intenzione di presentare una domanda di asilo, ammesso che questa sia una colpa. Non graveranno sul (precaro) sistema di accoglienza e non chiederanno aiuti allo Stato italiano, a parte l'immediato soccorso.



Tuttavia la vicenda appare una parabola del dominio della cultura dello scarto di cui parla papa Francesco. Già sappiamo che la mobilità attraverso i confini è selettiva, consentita ad alcuni esseri umani e interdetta ad altri. La selezione si basa su tre criteri: passaporti, portafogli, professioni. Le tre P di una discriminazione planetaria. Chi possiede il passaporto giusto, oppure un portafoglio ben fornito, oppure una professione richiesta nei luoghi di destinazione (quelle sanitarie sono oggi le più ricercate), gode di diritti di mobilità forse mai così estesi. Gli altri sono consegnati a un radicamento forzato nei luoghi di origine o di transito, quali che siano le ragioni che li sollecitano a muoversi. Ora scopriamo che pure i soccorsi, la compassione e l'accoglienza dei sopravvissuti non sono uguali per tutti. Anche le più elementari regole di umanità sono applicate selettivamente, assurgendo a simbolo di un mondo drammaticamente sperequato.

## ***Ci sono***

**di Erri De Luca**

*in "Avvenire" del 17 agosto 2024*

«Non ci sono parole»: ricorre abitualmente questa dichiarazione di impotenza del vocabolario. Chi la pronuncia probabilmente non ha bisogno di conoscere le oltre duecentomila voci elencate in ordine alfabetico. Afferma un pregiudizio e un luogo comune, più che un'insufficienza della lingua. Da lettore di lunga data mi sono fatto un'idea opposta. Non solo le parole possono esprimere ogni cosa, situazione, sentimento, dal dolore alla meraviglia, ma riescono pure a trasmettere con precisione e a condividere. Neanche sono d'accordo con la frase che dichiara una immagine superiore a mille parole. L'immagine offre una suggestione che è appunto muta.

Davanti a un dipinto posso subire il fascino, provare un'emozione. Ma se qualcuno mi spiega com'è fatto il blu d'oltremare di un affresco di Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova, mi spiega i personaggi rappresentati, ecco che vedo quello stesso affresco sotto una più alta

definizione. Senza quelle parole di accompagnamento la mia visione resta, a mia insaputa, a bassa definizione pure se ho dieci decimi di diottrie. Se attraverso un bosco posso farlo anche senza conoscere i nomi di alberi, fiori, animali dei quali scorgo le tracce. Invece se ho queste conoscenze percorro anche un racconto di quello che ho intorno. Le parole mi aiutano a vedere. Non ci sono? Altroché.

## **Jacques Gaillot, vescovo di nessuna diocesi e di ogni emarginato**

**di Augusto Cavadi**

*in “www.zerozeronews.it” del 13 agosto 2024*

A ventisei anni ordinato prete cattolico (1961), a quarantasette vescovo di Évreux in Normandia (1982): Jacques Gaillot era tra gli astri nascenti del clero francese post-conciliare. Ma, come riferisce Lorenzo Tommaselli nel suo bel profilo biografico *Jacques Gaillot. Un vescovo per il Vangelo* (Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2024), il giovane preloso aveva un vizio: non beveva, non fumava, non andava a letto né con donne né con uomini, ma era convinto, sulla scia del Predicatore errante palestinese, che “la Chiesa deve essere la Chiesa degli esclusi e non dell’esclusione” (p. 32). E allora – memore della convinzione maturata durante il servizio militare in Algeria: “il rifiuto assoluto per ogni forma di violenza e la scoperta della nonviolenza come pratica di vita, intrinsecamente evangelica” (p. 12) – si presenta in tribunale per dare solidarietà a Michel Fache, “un giovane obiettore di coscienza” (p. 15) : non certo un esordio promettente per un vescovo appena consacrato! Ma è solo l’inizio di una valanga: critica di un documento della Conferenza episcopale francese in cui si ammette la costruzione di armi atomiche sia pur a scopo di dissuasione dei possibili aggressori (p. 16); dichiarazione a favore del matrimonio dei preti (pp. 61 – 63); interviste a sostegno degli omosessuali cattolici (pp. 19 – 20); addirittura un intero libro per denunciare “gli effetti perversi sulla situazione degli immigrati che vivono in Francia a causa delle leggi promulgate dal ministro

dell'Interno, Charles Pasqua” (p. 24): ce n'è abbastanza, insomma, perché la Congregazione dei vescovi di Roma (il dicastero che si occupa appunto dei vescovi di tutto il mondo, sotto la supervisione del papa, che nel 1995 è Giovanni Paolo II) lo rimuova dalla sua diocesi e lo trasferisca “alla sede titolare di Partenia” (p. 33).

Si tratta di un'operazione diplomatica da *standing ovation*: da una parte non si vuole mantenere viva questa spina nel fianco delle gerarchie ecclesiastiche, ma dall'altra non si vuole punire clamorosamente un vescovo a cui non si può rimproverare nessun genere di infedeltà morale. E allora lo si trasferisce in una sede episcopale, Partenia, che sarebbe in mezzo al deserto algerino se...non fosse stata cancellata secoli prima! Monsignor Gaillot deve dunque scegliersi una sede fisica e si trasferisce al numero 7 di rue du Dragon a Parigi: non in un signorile palazzo adatto a un vescovo sia pur “emerito”, ma in un fabbricato occupato abusivamente da senza-tetto. Se non può essere il vescovo di un'area geografica definita, sarà (anche attraverso il Web che inizia a diffondersi in quegli anni) il vescovo degli ultimi di ogni zona del pianeta: sarà, come si intitola una sua pubblicazione, *Monseigneur des autres* (p. 40). Il programma di governo del “primo vescovo internauta” (ivi) è tanto semplice quanto conciso: “La vita prima dei dogmi. Gli atti prima della parola. La spiritualità prima della morale. L'essere umano prima di tutto” (ivi).

Con l'elezione di papa Francesco il clima generale della Chiesa cattolica – almeno psicologicamente – muta e, nel 2015, Bergoglio invita il “fratello” nell'episcopato a un colloquio informale a Santa Marta: è un bel momento anche se nessuno dei due chiede o offre la reintegrazione giuridica in una diocesi “normale”. Gaillot ha d'altronde già raggiunto l'età della pensione e nel 2023 l'ottantasettenne – ma ancora attivissimo – presule viene stroncato da una malattia fulminante. I suoi “confratelli” vescovi non possono fare a meno di dichiarare nel comunicato ufficiale che, “al di là di alcune prese di posizione che hanno potuto essere fonte di divisione”, Jacques Gaillot, sino all'ultimo, “ha conservato la preoccupazione dei più poveri e delle periferie” (p. 50).

Il testo di Tommaselli, intriso di stima e di affetto maturati anche in incontri personali, è completato da due testimonianze preziose (a firma di p. Alex Zanotelli e del vescovo emerito di Caserta, mons. Raffaele

Nogaro) e da alcune pagine di Gaillot stesso: un invito implicito ad approfondire la conoscenza di questa persona speciale, il cui “eterno sorriso” costituiva “il suo biglietto da visita nell’incontro con gli altri” (p. 53)